

famiglia domani

DOSSIER

LA VITA NASCENTE

Questioni aperte

Redazionale

TESTI DI:

Paolo Mirabella – Torino

Lucia Galvagni – Trento

Francesco Ghia – Trento

CP

M

Supplemento al n. 4/2012
di Famiglia Domani

Sommario

Per porre la questione	pag.	35
Paolo Mirabella. Il figlio tra desiderio e attesa. Riflessioni bioetiche	pag.	36
1. Andare alla radice della questione	pag.	36
2. Oltre il diritto	pag.	37
3. Desiderio e diritto	pag.	39
4. Oltre la tecnica	pag.	40
5. Verso una conclusione...	pag.	41
Lucia Galvagni. Questioni bioetiche di inizio vita: procreazione e cura	pag.	42
1. Il dibattito	pag.	42
2. Forme diverse di genitorialità?	pag.	43
3. Relazione e riconoscimento	pag.	45
4. Questioni aperte	pag.	46
Domande per un dibattito	pag.	47
Francesco Ghia. L'anima e i confini dell'umano. Recensione	pag.	48

Domanda: Nella discussione si parla spesso di un diritto alla vita differenziato secondo gradi. Esiste qualcosa di simile?

«Il concetto di un diritto alla vita graduale, se preso sul serio, è atto a distruggere lo stesso diritto alla vita. Il diritto alla vita, se sussiste, spetta all'uomo per sua natura, in quanto uomo. Non gli viene conferito in un momento stabilito. Solamente così è un diritto umano. Il suo significato è il diritto all'esistenza, alla vita e alla sopravvivenza, e precisamente di per sé. Esso non è legato alle condizioni dell'utilità, della salute, dell'autocoscienza sviluppata. Questo diritto non può essere graduale, non può sussistere solo a metà. O sussiste o non sussiste».

(Ernst-Wolfgang Böckenförde, *Dignità umana e bioetica* [trad. e cura di Sara Bignotti], Morcelliana, Brescia 2010. pp.80-81).

Prossimo numero

SPOSARSI IN CHIESA COMUNICARSI LA VITA

**“Due Giorni” Nazionale CPM – Siena 2011
(a cura della redazione di Famiglia Domani)**

PER
PORRE LA
QUESTIONE

Il dossier che presentiamo intende continuare un percorso sui temi di bioetica iniziato nel n. 3/2012 della rivista. Dopo aver affrontato alcuni problemi concreti che possono coinvolgere gli sposi all'inizio della loro vita a due, riguardanti l'eventualità, oggi tutt'altro che remota, di una sterilità di coppia, ci preme ora proporre alcune riflessioni più specificamente bioetiche, fedeli al principio ispiratore dei nostri quaderni: il "vedere – giudicare – agire". Se nel dossier precedente abbiamo esaminato ("visto") vari problemi, soprattutto di natura medica, relativi alla fecondazione (omologa, eterologa...), in questo numero vorremmo soffermarci maggiormente sul "giudicare" prendendo in considerazione taluni aspetti di natura etica, in particolare quelli relativi alla trasmissione della vita, alla corporeità, al desiderio del figlio. Per assumere una decisione, infatti, (ogni decisione, e a maggior ragione quando si tratta di trasmettere l'esistenza a un essere umano) occorre avere chiari non solo i mezzi offerti dalla scienza, ma altresì gli scenari in cui oggi vengono a trovarsi i futuri genitori, i principi irrinunciabili (prima ancora dei valori) dai quali trarre ispirazione, o i pregiudizi e gli stereotipi con i quali dobbiamo fare i conti. Soprattutto è importante tenere presente che, nell'affrontare il tema della vita nascente, la nozione di "proprietà" risulta totalmente estranea. Io non posseggo mio figlio e non ho alcun diritto su di lui, né sul suo corpo, né sulla sua coscienza. Il passaggio dal paradigma biologico a quello relazionale diventa così un compito al quale siamo chiamati.

Ci aiuteranno in questo percorso Paolo Mirabella, docente di Teologia Morale a Torino; Lucia Galvagni, dell'Università di Trento, bioeticista (è autrice di numerosi testi sull'argomento); Francesco Ghia, dell'Università di Trento, al quale abbiamo chiesto di recensire un convincente volume di Giovanni Straffelini: *"L'anima e i confini dell'umano"*. Li ringraziamo per la loro disponibilità e la loro chiarezza espositiva e soprattutto per aver posto molte domande consentendo ai lettori di continuare a cercare, umilmente e rispettosamente, in un campo in cui le certezze non sono davvero assolute.

Come giustamente suggerisce Sara Bignotti nell'Introduzione a E.-W. Böckenförde, *Dignità umana e bioetica*, cit., «uno "Stato liberale secolarizzato", ove valgano parimenti libertà e uguaglianza, non può esimersi dal porre a suo fondamento il principio della dignità umana... (e) occuparsi di questioni bioetiche richiede di sostare sulla categoria di dignità...» (pp. 13-14). Un principio che possiede una validità universale e che ci auguriamo d'aver contribuito a promuovere anche con questo nostro dossier.

Buona lettura!

La redazione di Famiglia Domani

Paolo Mirabella, *Il figlio tra desiderio e attesa: riflessioni bioetiche*

1. Andare alla radice della questione

“Si può, non si può”; “è permesso dalla legge, è proibito dalla legge”; “lo voglio, ma la legge lo vieta”; “se voglio qualcosa e questo qualcosa non si ripercuote negativamente sugli altri, perché non dovrei averla?”; “se una legge proibisce di fare qualcosa, perché non cambiare la legge in forma permissiva in maniera che, chi ha una certa visione etica e non vuole fare quella determinata cosa non la faccia, ma chi la vuole fare abbia la possibilità di farla?”...

Potremmo continuare con numerosi altri esempi per esprimere il piano sul quale oggi ci si pone per affrontare i numerosi dibattiti in ambito bioetico. Siamo convinti che, per quanto importante possa essere questo livello di riflessione, risulti insufficiente e riduttivo rispetto alla profondità delle questioni bioetiche in generale, e di quelle relative alla fecondazione medicalmente assistita in particolare.

Occorre pertanto superare un approccio puramente normativo per recuperare l'orizzonte originario da cui sorgono gli interrogativi morali in ambito bioetico, quello delle esperienze originarie espresse nelle azioni fondamentali dell'esistenza e del loro senso, come il *nascere*, il *procreare*, il *desiderare*, il *gioire/soffrire*, l'*ammalarsi*, il *morire* ..., e quello, derivato, delle nozioni riflesse come quelle di *natura*, *vita*, *cultura*, *corporeità*... Se non andiamo fino alla radice delle questioni racchiuse nei suddetti termini, se dimentichiamo che i temi affrontati dalla bioetica hanno a che fare con il mistero dell'uomo nella sua condizione presente e nella sua proiezione futura, non rendiamo un buon servizio culturale né all'umanità nel suo complesso, né ad ogni singola persona. In altre parole, siamo convinti che per rispondere alla domanda circa la possibilità che un uomo intervenga sulla vita umana e per precisare a quali condizioni possa farlo, sia necessario impegnare tutto il nostro sapere nella sua prospettiva umanistica così da definire l'uomo e il suo rapporto con colui che gli è simile, l'uomo e il suo rapporto con l'ambiente in cui abita, l'uomo e il suo rapporto con il futuro dell'umanità...

Siamo ben consapevoli dell'impossibilità di svolgere un compito così ampio ed impegnativo nello spazio limitato di un articolo, soprattutto siamo consapevoli che a monte di una tale operazione sta una conversione culturale in modo che la sensibilità antropologica non sia voce di singoli profeti, ma preoccupazione condivisa. Per questo motivo restringeremo la nostra riflessione su una delle questioni centrali rispetto al modo in cui avvertiamo di dover porre la questione: quella relativa al *desiderio*. Riteniamo, infatti, che le molte problematiche bioetiche, soprattutto relative alla generazione del figlio, nascondano modalità espressive del desiderio.

2. Oltre il diritto

Da sempre quello di avere un figlio è un desiderio apprezzato dalla cultura dominante, da esso dipende la continuazione e la conservazione di un popolo. Oggi questa sensibilità, almeno nel dichiarato, non è venuta meno. *Nel dichiarato*, perché di fatto non mancano diverse contraddizioni. Innanzitutto in termini di politiche familiari che, almeno nel nostro Paese, risultano assai scarse. In secondo luogo perché da ormai molti anni, per svariate ragioni economiche (il costo del figlio) e culturali (l'impegno che esso richiede a fronte di altre istanze di realizzazione), assistiamo ad una riduzione della natalità. Di contro cresce la percezione del figlio come di un "qualcosa" che deve accadere "al momento giusto". Non stiamo certamente criticando quella pianificazione generativa che va sotto il nome di procreazione responsabile, ma la pretesa che quando si decide di avere un figlio questo debba comunque accadere. Un atteggiamento che affonda le sue radici nell'odierna cultura che esalta il diritto individuale e che, rispetto alla generazione del figlio, risulta ben espressa dal motto: "*un figlio (al massimo due), sano, quando lo voglio io*".... E quando ciò non avviene?

CARLO MARIA MARTINI – IGNAZIO MARINO**CREDERE E CONOSCERE**

LA CHIUSURA APRIORISTICA DELLA CHIESA E DELLE RELIGIONI, DI FRONTE AGLI INEVITABILI CAMBIAMENTI LEGATI AL PROGRESSO,
NON È MAI STATA DI GRANDE UTILITÀ

Einaudi, Torino 2011, pp. 86, € 10,00

Infine assistiamo ad una ricomprensione finalmente allargata della *fecondità*, che non è più limitata alla sola sfera biologica. È stato, infatti, giustamente ampliato il significato semantico di questo termine che è passato dal campo specifico della procreazione biologica a quello più esteso del generare vita nell'altro (ne sono espressione il crescente impegno di volontariato, l'attenzione al tenore qualitativo della vita, l'apprezzamento per l'esperienza dell'amicizia..., fino alla qualità dell'amore di coppia). Eppure, quando si vuole il figlio, lo si vuole come "biologicamente proprio", anche a costo di finzioni, come quella contenuta nella prassi della fecondazione così detta eterologa, ottenuta, cioè, ricorrendo a gameti esterni rispetto a quelli della coppia (ossia con spermatozoi e/o ovuli di un donatore) e a prezzo di enormi sacrifici per la coppia, ma soprattutto per la donna: esami, stimolazioni ormonali, prelievi di ovociti, ansia di insuccesso..., "costi" che, al di là dei proclami di accompagnamento psicologico personalizzato fatti a monte, spesso risultano non del tutto attesi perché non dichiarati apertamente all'inizio del trattamento.

Come è facile intravedere da queste osservazioni, l'esperienza del desiderio del figlio rischia oggi di scivolare verso una sua interpretazione sempre più prossima a quella del "diritto". Anzi il desiderio finisce per trasformarsi in pretesa: "desidero un figlio, e poiché tale desiderio è legittimo ho diritto di averlo". Un ragionamento oggi avvertito come sintonico rispetto all'*ethos* dominante sia per la natura dell'oggetto desiderato, sia per la valorizzazione oggi attribuita all'intenzionalità soggettiva di ciascuno. Di qui l'ultima contraddizione della nostra cultura: imporre sacrifici economici e controlli demografici alle popolazioni tenute in condizioni di povertà, e non badare a spese per il conseguimento di ciò che è ritenuto un nostro diritto inalienabile.

3. Desiderio e diritto

L'operazione culturale che abbiamo auspicato all'inizio di questa riflessione, quella di uscire da un approccio puramente normativo ai problemi bioetici, ci impegna a fare chiarezza rispetto all'attuale tendenza ad identificare desiderio e diritto così da arrivare a distinguere questo da quello. Per fare ciò ci è necessario introdurre la categoria del *bisogno*. Proprio rispetto all'esperienza che questo termine sottende, quella di una sana propensione verso ciò che manca alla propria sussistenza, fa eco la categoria del *diritto*. A motivo dell'essenzialità circoscritta e vitale rappresentata dal bisogno (è qualcosa di cui non possiamo fare a meno per vivere) gli è stata, infatti, progressivamente corrisposta (non senza un alto sacrificio di vite umane e di soprusi subiti) l'idea del diritto secondo la molteplicità delle forme di beni fondamentali che lo soddisfano: i beni che appagano un bisogno essenziale dell'uomo, necessari cioè per la sua sopravvivenza, devono essere protetti e garantiti o, detto diversamente, costituiscono un *diritto* che gli altri uomini non possono né negarli né sottrargli.

Il desiderio, invece, ricopre tutt'altro campo semantico rispetto a quello appena indicato del bisogno. Si riferisce all'apertura incondizionata dell'uomo verso ciò che è oltre se stesso e che è avvertito come promettente in riferimento alla propria edificazione. Per dirla con Fromm, in gioco non c'è l' "avere", ma l' "essere". Una tensione di apertura originaria, dunque, che la logica di mercato consumistico ha appiattito nel bene già in vendita sul mercato, ma che non ha nulla a che fare con questo. Per rimanere, infatti, fedele a se stesso il desiderio non può esaurirsi, se lo facesse smetterebbe di essere tale. Questo esclude che il suo esito finale possa tradursi nel possesso e tanto meno nel consumo di qualcosa, come d'altra parte ci attesta la stessa esperienza quotidiana che non ci vede mai appagati dall'oggetto conseguito, posseduto e consumato. Il desiderio rimanda sempre oltre. Di qui tutta l'enigmaticità della sua tensione che l'uomo percepisce nella forma dell'assenza di 'qualcosa' di promettente; di 'qualcosa' che mentre viene raggiunto resta capace non solo di non esaurire il desiderio, ma di alimentarlo; di 'qualcosa' che non può essere consumato così da rimanere in se stesso sempre appetibile. Queste caratteristiche dell'oggetto desiderato ne manifestano la sua singolare identità. Essa coincide con l'alterità del proprio simile. Solo l'altro uomo può, infatti, riconoscere il soggetto desiderante e domandare a sua volta di essere da lui riconosciuto generando, con quello, una dinamica di reciprocità che non può mai dirsi esaurita e consumata. Proprio in questa dinamica sta la pretesa del figlio, come d'altra parte di ogni altra persona, di essere desiderato nella forma dell'atteso che, nella sua soggettività, non può essere cosificato. Qualsiasi altro approccio lo tradirebbe e rinnegherebbe la natura stessa del desiderio umano nel suo più profondo compimento relazionale.

4. Oltre la tecnica

È chiaro che queste considerazioni ci pongono su un terreno che non è immediatamente né quello della biologia, né quello della tecnica, e questo non perché non si apprezzino i benefici del progresso scientifico. Sarebbe, infatti, ingiusto e privo di senso rifiutare a priori la bontà dei mezzi offerti dalla medicina a vantaggio del legittimo desiderio umano di procreazione. Se ci poniamo su un altro piano è solo perché l'atto della procreazione non può ridursi alle sole questioni di laboratorio come spesso, invece, sembra emergere dai dibattiti contemporanei.

In questa prospettiva dobbiamo osservare che gli stessi mezzi medici rivelano la loro bontà morale nella misura in cui garantiscono il rispetto di quel contesto umano che è l'unico degno di ospitare l'atto della procreazione. E questo a partire proprio dalla salvaguardia dell'intenzionalità più originaria del desiderio che abbiamo descritto. Quella, appunto, che non traduce la dinamica liberante del desiderio in volontà di possesso e di consumo dell'oggetto desiderato e che quindi non pretende un figlio "ad ogni costo". Quella che, perciò stesso, evita quei comportamenti che tendono a fare della generazione un atto di produzione e rispetta, invece, la sua singolarità relazionale e quella dei suoi protagonisti per cui non asseconda l'uso di gameti donati, di uteri in prestito..., né è disposta a sopportare la distruzione indiscriminata di embrioni...

È chiaro che questo atteggiamento di fondo vale non solo per le coppie che nell'area della fecondità procreativa necessitano dell'assistenza medica e per i professionisti della sanità coinvolti in queste pratiche, ma per ogni coppia che si disponga alla generazione del figlio.

Domanda: Gli scienziati (...) affermano che la ricerca sugli embrioni non è fine a se stessa, ma serve a salvare vite umane.

«La pretesa di paragonare il diritto alla vita di un embrione e la ricerca allo scopo di guarigione di gravi malattie può ridursi alla domanda: è lecito sfruttare vite umane per favorire eventualmente la salute di altri? Per esperimenti su persone in vita ciò è categoricamente vietato. Quindi non può essere permesso nemmeno per esperimenti sull'uomo quando vive come embrione ».

(Ernst-Wolfgang Böckenförde, *Dignità umana e bioetica* [trad. e cura di Sara Bignotti], Morcelliana, Brescia 2010. pp.77-78).

5. Verso una conclusione: quando il desiderio si trasforma in attesa

Della profonda umanità dell'atto procreativo e della natura del desiderio che lo istituisce è particolarmente istruita la donna che porta nel proprio grembo il figlio desiderato. Allorquando essa è nelle condizioni di apprezzare la singolarità di ciò che le sta capitando, avverte che il suo desiderio di maternità non si è banalmente trasformato in un successo, come potrebbe capitare per una prestazione riuscita, ma in una *attesa*. Un termine, anche esso, che per potersi mostrare in tutta la profondità del suo significato più autentico esige di non essere confuso con altre categorie. Innanzitutto con quella del desiderio. Rispetto a questo l'esperienza racchiusa nell'attesa costituisce qualcosa di più in quanto lo riconosce nel processo della sua realizzazione e quindi, almeno in parte, lo rappresenta in una sua determinazione più specifica, nel nostro questo caso quella del figlio, pur senza la pretesa di esaurirlo.

Se possiamo affermare che l'attesa condivide con il desiderio un "rapporto di parentela", l'una è il prolungamento dell'altro, non così per il bisogno. Essa appartiene a tutt'altro orizzonte semantico in quanto esprime il desiderio dell'altro, ma non il suo obbligo a corrispondere, l'aspettativa del suo arrivo, ma non la sua riduzione a strumento: la "protesi" che mi permette di stare in piedi. Più esattamente ancora, l'attesa indica predisposizione, ma non predeterminazione. Una sorta di preparazione interiore a ricevere "qualcuno" che non è riconducibile né al proprio io, né ad una figura preconfezionata. "Qualcuno di libero" che non può essere costruito a tavolino per soddisfare un certo bisogno. Lo sperimenta ogni madre che vive l'attesa del compimento della sua gravidanza. Questa sa di non poter decidere neppure di una sola cellula del figlio che si va formando nel suo corpo, a meno di una pericolosa intrusione manipolatrice che evoca lo spettro della cosificazione dell'altro.

Proprio perché intensamente desiderato e amato il figlio resta l'atteso che trova il suo spazio riuscito nell'accoglienza incondizionata. Sta qui una delle principali vie ascetiche che i genitori sono chiamati a percorrere: un *esercizio* (dal greco *askesis*, "esercizio" appunto) *costante, rispettoso, e concreto*, e perciò assai esigente, di accoglienza gratuita che traduce nella pratica uno degli assiomi fondamentali della vita di famiglia secondo cui "non è il figlio per i genitori (né per la loro unione, né per il loro esibizionismo), ma i genitori per il figlio".

Paolo Mirabella

PAOLO MIRABELLA

L'UOMO E I SUOI DIRITTI

EFFATÀ, CANTALUPA (TO) 2009

Lucia Galvagni, *Questioni bioetiche di inizio vita: procreazione e cura***1. Il dibattito**

Le questioni di inizio vita di cui si occupa la bioetica sono rappresentate perlopiù dalla cosiddetta procreazione medicalmente assistita, ma in tale dibattito vengono a ragione incluse anche le problematiche che riguardano gravidanza, diagnosi prenatali, adozione e cura dei neonati fortemente prematuri.

Se osserviamo con più attenzione questi scenari, ci accorgiamo di quanto rispetto ad essi giochi in maniera molto forte il paradigma biologico, che tende infatti a dominare la modalità con cui noi pensiamo al concepimento e alla trasmissione della vita. Ma qual è la peculiarità di questa esperienza del dare la vita? Le diverse questioni che riguardano l'inizio della vita hanno una comune caratteristica, quella di rimandare a delle esperienze incarnate, inerenti la corporeità, ed in particolare i corpi materno e paterno, che consentono a un nuovo essere umano di venire al mondo.

Sulla questione della corporeità il dibattito filosofico novecentesco ha riflettuto molto e negli anni più recenti è stato messo in evidenza il ruolo centrale giocato dalle relazioni e dalle esperienze vissute nella definizione del corpo e tramite esso dell'identità della persona. Se noi consideriamo queste esperienze di genitorialità anche da un punto di vista corporeo possiamo valorizzare la condizione di questi soggetti quali corpi vissuti, al di là delle dinamiche genetiche o biologiche che li caratterizzano.¹

LUCIA GALVAGNI**BIOETICA E COMITATI ETICI
EDB, BOLOGNA 2005, PP. 200, € 13,50**

Nella ricerca e nella sperimentazione dei farmaci, nelle dinamiche di cura e cliniche, nel campo della sanità pubblica numerose sono le questioni che devono essere affrontate considerandone la rilevanza etica.

Tra le istanze chiamate ad affrontare le dimensioni etiche della realtà medica, i comitati etici, oggetto del presente volume, giovani oggi un ruolo fondamentale.

Dal canto suo, la medicina, intesa nei suoi tre diversi aspetti, di ricerca, clinica e sanità pubblica, può trovare nei comitati un luogo di confronto e riflessione sulle proprie finalità e i propri obiettivi e può provare a sviluppare processi di mediazione tra le diverse posizioni e sensibilità etiche presenti nella società. [dalla seconda di copertina]

¹ Si veda S.V. Brakman, S.J. Scholz, *Adoption, ART and a Re-Conception of the Maternal Body: Toward Embodied Maternity*, *Hypathia* 21 (2006), pp. 54-73, qui p. 54.

2. Forme diverse di genitorialità? Adozione e procreazione assistita

Lo stesso linguaggio di cui facciamo uso quando parliamo dell'adozione si rivela carico di giudizi morali (consapevoli, ma più spesso impliciti): ci sono infatti molti stereotipi associati alle pratiche adottive, che emergono ad esempio quando parliamo di "figli propri" e di "figli adottati". Le categorie della proprietà e del possesso qui sono molto forti e vengono associate alla condivisione di un comune patrimonio biologico e genetico: succede così che anche l'esperienza dell'adozione venga "interpretata attraverso le lenti limitanti della biologia".² Potremmo definire questo approccio come "paradigma biologico", o come modello biologico. Questo stesso paradigma biologico gioca fortemente nel discorso e nell'approccio più comuni alle tecnologie di procreazione assistita.

Anche alla luce delle più recenti evoluzioni delle tecnologie, ci troviamo ad affrontare scenari nuovi, quali quello dell'adozione degli embrioni, che viene praticata in alcuni paesi europei, ad esempio quando una donna è sola, quando l'età di gestazione è piuttosto avanzata o quando non è possibile ottenere una gravidanza con i gameti della coppia. In questo caso particolare troviamo così associate la pratica della procreazione assistita e quella dell'adozione.

ERNST-WOLFGANG BÖCKENFÖRDE

DIGNITÀ UMANA E BIOETICA

[a cura di Sara Bignotti] MORCELLIANA, BRESCIA 2010, PP. 84, € 10,00

"Dignità umana" è un concetto che ispira, paradossalmente, opposte prese di posizione etiche (...) I testi qui tradotti riprendono alcuni dei più controversi problemi bioetica – lo statuto degli embrioni, la loro strumentalizzazione a scopo di ricerca, selezione, eugenetica positiva – e (...) indagano la differenza tra un valore e un diritto. Emerge una nozione di dignità umana come *a priori*: possibilità universale perché si diano diritti umani. Se la posta in gioco della secolarizzazione, oggi, è *l'etica della vita*, in questa pagine Böckenförde sembra riformulare il suo celebre paradosso: *la bioetica, per essere se stessa, vive di principi che non può porre sotto condizione.* [dalla quarta di copertina]

² S.V. Brakman, S.J. Scholz, *Adoption, ART...*, p. 62.

La nozione della corporeità – riproposta nel dibattito dalla tradizione fenomenologica e personalista e ripresa in anni più recenti all'interno della riflessione femminista – apre la prospettiva sul fatto che le relazioni materna e paterna sono sì relazioni fisiche, ma non si riducono certo a questo, dal momento che l'atto di crescere un bambino va ben al di là di un semplice gesto "naturale": "l'attività di essere madri, poiché trasforma un bambino umano in un essere sociale, è capace di trascendenza".³

In alternativa al paradigma biologico dominante si potrebbe così considerare un "modello incentrato sull'accudimento e l'educazione", all'interno del quale la maternità e la paternità vengono lette come un "evento comunitario". Questa attitudine può essere ritrovata ad esempio nelle attuali politiche dell'adozione, in base alle quali si considera il coinvolgimento di una comunità allargata di persone nelle pratiche di cura del bambino: le madri e i padri naturali, le cosiddette famiglie "allargate", le associazioni dei genitori adottivi. In tal modo, anziché pensare ad individui isolati, noi cominciamo a riconoscere la presenza di soggetti interdipendenti, le cui relazioni hanno un valore rilevante: in tale approccio la maternità e la paternità vengono considerate al di là del loro ruolo biologico e si fa spazio anche a considerazioni di tipo morale e politico che riguardano l'essere genitori, sottolineando ad esempio le dimensioni dell'accudimento e della comunità e le relazioni di cura fisica, che diventano poi veicolo di quella sociale e simbolica.⁴

Ci sono alcuni termini che è importante considerare per entrare ancor più a fondo nella riflessione morale su queste pratiche: le relazioni, gli affetti e i poteri. Questi elementi come determinano sul piano morale le scelte e le decisioni che riguardano l'inizio della vita? e quali connessioni ci sono tra il corpo e le emozioni o i poteri che lo e ci riguardano? Il genere, infine, contribuisce a guardare diversamente alle questioni morali inerenti questa fase della vita?

«Quanto oggi, nella nostra società che tanta enfasi pone sul corpo e sull'immagine di esso, siamo in realtà ancora lontani dall'abitare il nostro corpo, questo corpo che ci è dato come unica modalità di esistenza? E quanti "corpi" nel corso della storia e ancora oggi, non sono accolti, considerati, contemplati come corpi abitati, ma vengono invece schiavizzati, soffocati, maltrattati, indottrinati, usati? Contano semplicemente come numeri. E spesso chi è stato o si è lasciato espropriare del proprio corpo tende poi a riproporre su altre vittime questa stessa espropriazione».

Veronica Salvetti

(*Il volto di Dio nel corpo dell'uomo*, in «Il margine» 1/2011, p. 14)

³ V. Held, *Feminist Morality: Transforming Culture, Society and Politics*, University of Chicago Press, Chicago 1993, p. 126.

⁴ Si veda S.V. Brakman, S.J. Scholz, *Adoption, ART...*, p. 65.

3. Relazione e riconoscimento

Quanto contribuisce a definire la persona è il suo essere corporea, il suo essere relazionale, in termini morali, sociali e politici e la sua forte capacità di trascendenza, che rimanda alla componente spirituale dell'identità umana.⁵ La nostra vita viene determinata infatti dall'abitare un corpo particolare e dal vivere all'interno di uno specifico contesto relazionale. Nel dibattito morale oggi si fa spesso ricorso alla nozione dell' "autonomia relazionale", che pone in evidenza quanto nella definizione della nostra posizione e della nostra visione morale noi maturiamo attraverso le relazioni nelle quali ci troviamo immersi.

Questa dimensione relazionale costitutiva della persona riguarda anche quella realtà particolare che è il feto: la vita umana nel suo stadio iniziale si sviluppa solo grazie alla relazione con la madre, ed in particolare con il corpo materno. Il riconoscimento di questa relazione originaria e costitutiva è preconditione del venire al mondo di quest'essere nuovo. Il feto non è un essere che si sviluppa in solitudine ed isolamento, perchè per poter crescere e divenire un essere umano ha bisogno di questa relazione – corporea, affettiva e simbolica – che si crea con la madre.⁶ Per questa ragione la decisione di "... intraprendere una gravidanza è in sé stessa l'esercizio di un'azione morale"⁷, ma essa non rappresenta mai solamente una questione privata se si riconosce la natura fortemente relazionale degli esseri umani.⁸

⁵ Si veda V. Melchiorre, *Corpo e persona*, Marietti, Genova 1987.

⁶ Si vedano in particolare B. Duden, *Il corpo della donna come luogo pubblico. Sull'abuso del concetto di vita*, Bollati Boringhieri, Torino 1995 e M.B. Mahowald, *As If There Were Fetuses Without Women: A Remedial Essay*, in J.C. Callahan (ed), *Reproduction Ethics and the Law*, Indiana University Press, Bloomington 1995, pp. 199-218. È stato osservato che il feto comincia a diventare oggetto di discorso quando le tecnologie mediche ne hanno reso possibile la rappresentazione e lo studio.

⁷ H. Lindemann, ...*But I Could Never Have One: The Abortion Intuition and Moral Luck*, *Hypathia* 24 (2009), pp. 41-55, qui p. 48.

⁸ Si veda H. Lindemann, ...*But I Could Never...*, p. 46.

Una parte delle questioni che riguardano l'inizio vita rimanda a scelte e decisioni: altrettanto rilevanti per questo discorso sono però le dinamiche del desiderio. Quando desideriamo avere un figlio, il nostro desiderio si esplica su piani diversi: sul piano biologico, su quello psichico ed anche su quello interiore. Il coinvolgimento di tutte queste dinamiche mette in evidenza quanto della nostra identità sia determinato dal nostro essere incarnati e relazionali. In questa interpretazione l'esperienza si trova a giocare un ruolo essenziale: "Quelle di noi che sono madri sanno che i nostri corpi saranno per sempre corpi materni, e le trasformazioni etiche e fenomenologiche che seguono alla nostra maternità continuano per tutto il corso della vita".⁹ In una prospettiva antropologica che valorizza le relazioni, il riconoscimento e la reciprocità, che cosa possiamo dire non solo in merito al corpo materno, ma anche a quello paterno? E che cosa possiamo imparare dalle esperienze vissute del divenire madri e padri, anche con le nuove modalità messe oggi a disposizione dalle tecnologie per la riproduzione assistita?¹⁰

Ci sono tre elementi importanti che si possono qui riconsiderare:¹¹ la nozione di corpo e di corporeità, le nozioni delle relazioni e delle emozioni, che rappresentano delle dinamiche pre-politiche e che definiscono l'identità soggettiva della persona e contribuiscono a determinarne anche la soggettività morale, ed infine la nozione dell'autonomia relazionale, o di "autonomia in relazione", che deriva da quelle dinamiche di riconoscimento, rispetto e sostegno che gli altri possono dare alla persona, contribuendo così a costituirne almeno in parte l'identità.

4. Questioni aperte

A partire da questa prospettiva, possiamo identificare alcune questioni che devono essere affrontate e discusse oggi: quale può essere il "valore" dei gameti, degli embrioni umani e dei tessuti che noi potremmo ricavare da essi? Possono venir venduti e considerati come semplice materiale di un "mercato riproduttivo" o del mercato della ricerca?

Quali devono esseri i criteri che danno forma a queste pratiche? Il principio di giustizia e di equità può aiutare a definirne alcuni limiti: il mercato infatti non può dettare i criteri ultimi rispetto a tali complesse decisioni, ma oggi molte di queste pratiche presentano anche importanti risvolti economici e commerciali. Come possiamo esercitare la nostra responsabilità morale rispetto a questi scenari? E quanto la tradizionale categoria della cura può ancora aiutarci ad impostare e risolvere questi problemi nuovi?

Lucia Galvagni

⁹ R. Kukla, *Introduction. Maternal bodies...*, p. ix: Rebecca Kukla osserva che le nozioni di maternità e maternalità costituiscono un terreno ricco per l'etica, la filosofia sociale e politica, l'epistemologia e l'estetica, dove il corpo vissuto, inculturato e materiale riveste un ruolo essenziale.

¹⁰ Si veda S. Vegetti Finzi, *Volere un figlio. La nuova maternità tra natura e scienza*, Mondatori, Milano 1997 e M. Recalcati, *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina, Milano 2011.

¹¹ Si veda C. Botti, *Bioetica ed etica delle donne. Relazioni, affetti e potere*, Zadig, Milano 2000.

domande per un dibattito

1- Si sente sempre più spesso parlare del "diritto di procreare", affermando che non è giusto che la sterilità vieti ad un uomo o ad una donna di diventare genitori e che le possibilità che la scienza o la medicina mettono a loro disposizione, non fanno altro che correggere questa ingiustizia. Che cosa ne pensiamo?

2- Secondo voi solo il patrimonio genetico di una coppia può permettere alle due persone che la compongono di diventare, e sentirsi, i "genitori veri" di un bambino?

Nel caso della fecondazione eterologa, il legame biologico tra donatore/trice e i figli che cresceranno con genitori diversi, come si gestisce? Può creare problemi?

3- Nel caso dell'adozione degli embrioni citata, la Legge di Riproduzione Assistita Spagnola prevede queste opzioni per gli embrioni prodotti e non utilizzati:

- la donazione ad altre donne;
- la distruzione;
- la donazione alla ricerca.

Di qui nasce la pratica delle adozioni degli embrioni. Che cosa ne pensate?

4- Le pratiche di PMA comportano costi elevati. In Italia sono a carico del SSN con le norme della legge 40. In paesi esteri, come la Spagna, con diverse normative, la PMA è diventata una fonte di forte guadagno per chi opera privatamente nel settore. Chi ha soldi può quindi permettersi questo "turismo riproduttivo".

Paolo Mirabella mette in evidenza una "contraddizione della nostra cultura": *«imporre sacrifici economici e controlli demografici alle popolazioni tenute in condizioni di povertà, e non badare a spese per il conseguimento di ciò che è ritenuto un nostro diritto inalienabile»*.

Ne siamo coscienti? Pensiamo che la cosa ci riguardi e come?

5- Quando sentiamo i racconti di chi vuole un figlio, le loro storie, sentiamo mille vite diverse, mille modi differenti di desiderare e di sognare. Paolo Mirabella mette in evidenza il limite tra bisogno e diritto, e apre un discorso sul desiderio. Quale pensiamo possa essere il ruolo delle leggi dello Stato o del Magistero della Chiesa di fronte a queste persone, ai loro desideri, ai loro sogni?

Francesco Ghia, *L'anima e i confini dell'umano*. Recensione

Con *L'anima e i confini dell'umano. Tra scienza, fede e bioetica*, Il Margine, Trento 2012, Giovanni Straffelini si addentra in un territorio impervio, in cui i dubbi, le obiezioni possibili sono di gran lunga maggiore delle dimostrabili certezze: l'esistenza dell'anima e i "confini dell'umano", ossia le cosiddette questioni eticamente sensibili che infiammano il dibattito bioetico. Sotto la nozione di anima Straffelini compendia i risultati migliori della biologia, della termodinamica e delle neuroscienze sul tema coscienza, auto-percezione e intelligenza. In particolare, mettendo a confronto, in un interessante e originale quadro sinottico, la concezione aristotelica dell'anima e la gradazione di coscienza degli esseri viventi illustrata dallo scienziato americano Douglas Hofstadter, Straffelini propone la seguente tripartizione dell'anima: vegetativa (comprendente la sfera delle funzioni vitali), che apparterebbe alle piante, ai virus e agli organismi monocellulari, sensitiva (la sfera delle sensazioni), che apparterebbe agli animali primari e secondari, e intellettiva (la sfera dell'autocoscienza e della razionalità, sia in potenza che in atto), che apparterebbe agli umani. Naturalmente, nel presentare i risultati, talora in contrasto tra loro, delle ricerche scientifiche in materia, l'Autore ha cura di evidenziare quali sono gli interrogativi che restano aperti: come può il cervello permetterci di passare dall'elettrochimica alla sensazione, ossia come si forma l'esperienza cosciente immateriale che si vive quando si ammira la persona che si ama, si ascolta della bella musica oppure si prova dolore? È ipotizzabile nel futuro la realizzazione di qualcosa di simile a un'anima artificiale? Se l'anima intellettiva degli esseri umani è una manifestazione (in termini epistemologici la si definirebbe un "epifenomeno") determinata dalle leggi della natura che regolano le interazioni neuronali, c'è spazio per il libero arbitrio? Le teorie biologiche e termodinamiche sull'origine della vita, l'evoluzionismo e lo sviluppo descrivono in modo adeguato la formazione dell'anima? L'embrione ha un'anima?

Domande difficili, che Straffelini affronta esprimendo la convinzione che Dio operi, nella sua sapienza, nell'intimo più profondo della materia. In merito alla domanda determinismo e libero arbitrio Straffelini accorda il suo consenso alle posizioni che mirano a conciliare il principio di causalità con quello di contingenza (il cosiddetto compatibilismo): il suo più profondo convincimento, da credente e scienziato (è infatti docente di ingegneria dei metalli) è che l'idea di Dio può aiutare a dare fondamento a un principio speranza che la scienza, da sola, non è in grado di fornire.

Francesco Ghia